

L'angologiro

VISIONI E PROSPETTIVE DAL SOCIALE

BASTA DIRE NEET?

UN ACRONIMO CHE MISTIFICA LA REALTÀ DURISSIMA DELL'OCCUPAZIONE GIOVANILE SOPRATTUTTO AL SUD; IL RUOLO STRATEGICO DELLE AGENZIE EDUCATIVE E DI INTERVENTO SOCIALE NELL'INCLUSIONE DEI GIOVANI, ITALIANI E NON.

IN QUESTO NUMERO

pag. 2 - **ETICA & METODO**
La questione generazionale e il ruolo dei Neet

pag. 3 - **MACRO**
Un'Europa senza garanzie

pag. 3 - **MICRO**
L'inserimento scolastico dei figli degli immigrati

pag. 4 - **NARRAZIONI**
Engage: una metodologia per l'inclusione dei Neet

EDITORIALE

Quello che avete tra le mani è un numero "speciale" della nostra newsletter, dedicata alla disoccupazione giovanile, al fenomeno dei cosiddetti Neet (*Not (engaged) in Education, Employment or Training*), al ritorno dell'emigrazione - sia interna, sia verso altri Paesi - da parte di tanti giovani italiani. Abbiamo ritenuto che valesse la pena di ricordare ciò che caratterizza davvero la condizione giovanile italiana, troppo spesso ignorata da chi, in conseguenza di singoli fatti di cronaca, dipinge un'intera generazione come dotata di un *ego smisurato, priva di valori, narcisista*, alla ricerca del *piacere senza desiderio* e via dicendo. Crediamo che i contributi che pubblichiamo in questo numero traccino un percorso ideale di comprensione delle realtà che vivono le diverse condizioni giovanili presenti nel nostro Paese (diverse socialmente, geograficamente, culturalmente, ecc.); una comprensione che includa la specifica realtà dei giovani immigrati di prima e seconda generazione e il ruolo centrale che può svolgere la scuola per accompagnare il loro processo di inclusione ed evitare quelle forme di radicalizzazione che tanto temiamo.

In Italia vivono circa 13 milioni di ragazzi tra i 15 e i 34 anni, di cui 6.535.087 femmine e 6.305.793 maschi. Di questi, molti sono disoccupati (42,3%), inoccupati e, se occupati, demansionati. I dati Eurostat dicono che il 27,4% dei giovani tra i quindici e i trentaquattro anni non studiano, non lavorano, non sono in formazione: sono Neet, ovvero inattivi. Una condizione che il Prof. Rosina - docente di demografia e statistica sociale

dell'Università Cattolica di Milano - descrive come essere dentro a un labirinto: se ci si ferma non si troverà mai l'uscita. Un universo, quello dei Neet, assai composito: giovanissimi che hanno terminato la scuola dell'obbligo e sono entrati nel sommerso del lavoro nero, in particolare nel mezzogiorno; gli scoraggiati, giovani che hanno acquisito un diploma ma non trovano alcuna forma di impiego; i giovani con diploma di laurea triennale o magistrale, magari con uno o più master, ma che nessuno vuole. E le giovani donne, tantissime, soprattutto al sud. Donne meridionali già colpite da una disoccupazione che nel 2015 le coinvolge per il 58,1%, quasi il doppio della disoccupazione femminile al nord-est (31,1%) e al nord-ovest (34,3%), 15 punti e ½ in più della media italiana (42,6%). Nel 2012, secondo l'Istat, hanno lasciato il Paese oltre 26 mila giovani tra i 15 e i 34 anni: sempre secondo l'istituto di statistica, tra il 2009 e il 2014 sono quasi 100mila i giovani che hanno lasciato l'Italia in cerca di lavoro, mentre i movimenti interni sono aumentati in un anno di 198 mila unità con un incremento del 15%, valore mai registrato nel corso dell'ultimo decennio. Una buona parte di questi trasferimenti riguarda gli spostamenti sull'asse Mezzogiorno/Centro-Nord. Eppure, di fronte a questi dati piuttosto drammatici, nei *talk show* si parla di giovani solo in termini psicanalitici, mentre la realtà meriterebbe di essere analizzata con categorie sociologiche suffragate dalle ricerche a disposizione: è di questi giorni la pubblicazione del Rapporto Giovani 2016 dell'Istituto Toniolo, dove il 61,1%

del campione è disponibile a trasferirsi all'estero, a fronte del 32,9% dei tedeschi e al 41% degli inglesi, mentre ben tre intervistati su quattro ritengono che le opportunità in Italia siano inferiori rispetto agli altri paesi. "Millennials" formati alla flessibilità - il 55% degli intervistati considera la capacità di adattarsi l'elemento più utile per trovare lavoro - mentre solo il 15% ritiene il titolo di studio una chiave d'accesso per l'occupazione. Un titolo di studio che per molti non è a portata di mano: la percentuale dei giovani tra i 18 e i 24 anni che abbandonano precocemente la scuola è di circa il 15%, ma ben il 34,4% degli studenti che non conseguono diplomi di secondaria superiore o di formazione professionale è *nato all'estero*. In ultimo, non bisogna trascurare i giovani immigrati per i quali la scuola, principale strumento di integrazione, presenta ancora una soglia troppa alta, come potrete leggere nell'articolo di Salvatore Strozza. La nostra cooperativa, come tante altre, incontra e lavora nei suoi servizi con giovani italiani e stranieri espulsi dal percorso scolastico, i Neet, quelli che hanno terminato il ciclo di studi, anche universitario, e si guardano intorno pieni di ansia e incertezza: poi, la sera, accendiamo la TV e qualcuno ci spiega che costoro sono nichilisti e privi di valori, restano troppo nella casa paterna perché è comodo e che quello di cui mancano le giovani generazioni è la percezione del limite. Sui limiti siamo d'accordo. Quelli degli adulti.

Claudio Cippitelli

La questione generazionale e il ruolo dei Neet



Ernst Neuschul, Disoccupati, 1931

Il governo parla di un cambiamento vantaggioso della situazione italiana grazie al Jobs Act. Dichiarazioni ottimistiche la cui legittimità sarà valutata in futuro.

Per ora, nonostante il tenue cambiamento favorevole del mercato del lavoro la situazione è grave. Questo ottimismo del governo contrasta con quello dei governi precedenti. Soprattutto a riguardo della condizione dei giovani nel mercato del lavoro. Fino a qualche anno fa un tema veniva evidenziato: il fatto che i soggetti in difficoltà maggiori erano i giovani meno scolarizzati e che era emersa una nuova categoria, i Neet, un aggregato di giovani che né vanno a scuola, né lavorano, né seguono corsi di formazione. Ma partiamo da una breve analisi del mercato del lavoro negli anni della crisi. Il primo fatto è l'enorme perdita di occupati. Dal 2008 al 2014, l'occupazione è diminuita di 811mila unità con una flessione del 3,5% sul dato iniziale. Nello stesso periodo il tasso di disoccupazione è aumentato dal 6 al 12% mentre il tasso di occupazione è sceso da 58 a 55%. Questi dati meritano una prima specificazione sui divari territoriali e sulle differenze generazionali. La crisi ha avuto effetti negativi sul piano occupazionale in tutte le aree del paese ma quelli più gravi si sono avuti nel Mezzogiorno, con una perdita di mezzo milione di occupati dal 2008 al 2014. Passando alla variabile generazionale, la riduzione dell'occupazione dei giovani con meno di 35 anni è stata di circa 2 milioni di unità: dato che però va tenuto in relazione alla riduzione delle persone nella stessa classe di età. Mentre i giovani diminuiscono del 6,8%, i giovani occupati diminuiscono del 27,7%. Ciò vuol dire che ci sono sempre meno giovani, che sono sempre meno occupati in particolare nel Mezzogiorno. Questo sta a dimostrare come il peggioramento più grave lo si registra tra coloro che già stavano in condizioni di difficoltà: giovani e donne meridionali. Tuttavia i giovani non sono gli unici a soffrire della crisi. Anche per gli adulti le cose non sono andate bene. È utile ribadire questo aspetto perché nell'ideologia corrente le difficoltà dei giovani e gli elevati tassi di disoccupazione che li riguardano finiscono per essere fatti risalire a un eccesso di forza dei lavoratori adulti inseriti del sistema delle garanzie e definiti *insiders*; mentre i giovani, privi di garanzie sarebbero gli *outsiders*. L'assunto che per incrementare l'occupazione sia necessario ridurre le garanzie degli occupati attraverso una facile licenziabilità o "flessibilità in uscita", non trova alcuna giustificazione fondata. Il

ragionamento alla base delle attuali scelte italiane (e non solo) sembra essere: siccome i lavoratori adulti stabilmente occupati godono di un livello di garanzie elevato e siccome i giovani che entrano nel mercato non riescono a occuparsi, allora la causa della mancata occupazione giovanile sta nelle garanzie di cui godono i primi. In questo ragionamento questioni di politica economica, di interventi per l'occupazione, di scelte a vantaggio dei giovani non sono presi in considerazione. Ma passiamo ai Neet: l'aggregato somma connotazioni che possono appartenere a categorie diverse e che hanno una diversa origine, oltre che diversa rilevanza nelle varie situazioni territoriali. Infine, in alcuni casi tenere insieme due delle tre variabili non ha senso. Che un disoccupato ventinovenne non sia a scuola è ovvio. Il tema dei Neet, della persistenza ed estensione dell'aggregato è stato oggetto di grande attenzione da parte di istituzioni e media, sia nazionali che europee. E in Italia questo aggregato statistico è significativo per la sua estensione più elevata che nella maggior parte dei paesi europei, e la sua concentrazione è anch'essa massima nel Mezzogiorno. Ma vale la pena di indugiare sulla variabile istruzione, quella che permette di svelare il carattere ideologico dell'uso dell'aggregato Neet. In esso per definizione sono compresi anche diplomati e laureati: persone che non vanno a scuola perché hanno terminato il loro ciclo di studi. L'inopportunità dell'uso della categoria Neet è che l'appartenenza dei giovani a questo aggregato viene considerata come un attributo delle persone per caratteristiche soggettive e responsabilità individuali. Se dal punto di vista descrittivo questa aggregazione può essere utile, da un punto di vista analitico può generare confusioni anche in considerazione delle cause che determinano l'aumento della dimensione del fenomeno. Cause che riguardano sia il funzionamento delle politiche economiche e la stessa azione sindacale, ma al contempo possono attingere a tematiche di altra natura come il funzionamento della scuola e conseguentemente le tendenze all'abbandono scolastico precoce.

Enrico Pugliese
con la collaborazione di Leonardo Mento

MACRO

Un'Europa senza garanzie

A oggi non è facile fare un bilancio di Garanzia Giovani (GG) a livello europeo, ma gli osservatori più attenti non hanno difficoltà a constatare che il suo impatto è stato generalmente insignificante.

I risultati sono eterogenei non solo fra Paese e Paese, ma anche fra regione e regione. Elemento che rende una valutazione complessiva ancora più difficile. Basta pensare al caso italiano, in cui abbiamo regioni come la Sicilia dove il sistema ha prodotto un numero spropositato di tirocini di dubbia qualità e dall'altra la Provincia autonoma di Trento dove invece è servita a rafforzare i servizi a favore dei giovani nella gestione della fase di transizione scuola/lavoro.

Veniamo all'UE: il sindacato spagnolo, lo CCOO, ha denunciato che l'unico dato messo a disposizione dal Governo è che su una platea di circa 1,4 milioni di beneficiari solo l'8,5% si sono iscritti e nulla si sa degli esiti. La sensazione è che nella maggior parte dei casi i fondi siano stati utilizzati per progetti di sostegno all'autoimprenditoria. Come se l'autoimpiego giovanile possa da solo risolvere il dramma della disoccupazione giovanile in Spagna. Inutile sottolineare l'assenza di dialogo con le parti sociali e giovanili, e di trasparenza nell'utilizzo dei fondi pubblici.

Esistono anche esempi positivi: a volte le istituzioni pubbliche, con la vitale collaborazione di associazionismo giovanile e parti sociali, sono riuscite ad andare oltre il collage di misure pre-esistenti, lanciando una revisione partecipata delle politiche attive del lavoro. I dati più significativi vengono dalla Finlandia, in cui la misura è stata rilanciata dal Governo per far fronte all'aggravarsi della crisi: il 67,8% dei giovani iscritti al programma ha ricevuto un'offerta di tirocinio, lavoro o formazione entro 4 mesi dall'adesione; la percentuale sale all'89,6% se si estende il periodo ai 6 mesi. Il Comitato Giovani della Confederazione Europea dei Sindacati e il Forum Europeo dei Giovani hanno reiterato la richiesta di una valutazione dell'impatto di GG, alla Commissione Europea. A tre anni di distanza dal lancio delle misure, una valutazione sarebbe dovuta per motivi di trasparenza e di ottimizzazione delle risorse. Il Comitato Giovani CES condurrà dunque una nuova inchiesta per valutare la misura dal punto di vista sindacale e pubblicare un nuovo rapporto entro il prossimo giugno. In un incontro con la Commissaria per il Lavoro e gli Affari Sociali, Marianne Thyssen, il Comitato Giovani CES ha ribadito la necessità di una valutazione degli effetti della misura, ma anche chiarimenti sul futuro. A oggi non è dato sapere se GG sarà rifinanziata né se la Commissione continuerà a sostenere le altre misure contenute nel pacchetto giovani.

Che la disoccupazione giovanile non sia fra le priorità della Commissione è un dato di fatto: basta scorrere le priorità del Programma di Lavoro 2016 per constatare come il tema sia scomparso. Un fatto particolarmente negativo se si considerano gli ultimi sviluppi del percorso di (dis)integrazione europea e del progressivo disfacimento di Schengen (di cui la nostra generazione è figlia). Tutto ciò porterà disaffezione e scetticismo fra i giovani nei confronti dell'Europa. Proprio loro che nella crisi stanno pagando un prezzo altissimo: precarietà, insicurezza ed esclusione sociale, nonostante i proclami dei governi che intravedono, in percentuali decimali, riprese economiche che non si materializzano in nuovi posti di lavoro e in una inversione di tendenza verso la coesione sociale.

Salvatore Marra, Area Politiche Europee e Internazionali - CGIL
Articolo tratto da *Rassegna Sindacale*, Febbraio 2016

MICRO

L'inserimento scolastico dei figli degli immigrati

L'Italia è uno dei più importanti paesi europei di immigrazione, seconda soltanto alla Germania. All'inizio del 2015 gli stranieri residenti in Italia hanno superato di poco i 5 milioni, oltre l'8% della popolazione che vive stabilmente sul territorio nazionale.

La novità degli ultimi anni sta nella percezione che la realizzazione di una società multiculturale, a basso livello di conflittualità passi attraverso l'integrazione degli immigrati, in particolar modo di quelli delle seconde generazioni, garantendo loro pari dignità e opportunità di successo. La scuola rappresenta per i figli degli immigrati uno straordinario contesto di socializzazione con il mondo circostante, una occasione unica per acquisire quella formazione necessaria per realizzare i propri desideri di successo professionale e quella promozione sociale tanto agognata dalle loro famiglie.

Tra il 2001 e 2015 i minorenni sono quasi quadruplicati, passando da 285 mila a poco meno di 1 milione e 100 mila: si tratta di un universo complesso e articolato con svariate culture e lingue di origine che si incontrano all'interno del sistema scolastico italiano. Una realtà che è fonte potenziale di arricchimento per tutti ma, allo stesso tempo, è portatrice di domande d'istruzione che stanno scardinando alla radice l'offerta formativa tarata su studenti italo-foni supportati da genitori capaci di interagire con la scuola e con le sue richieste specifiche. La scuola italiana è senza dubbio accogliente, oltre che interclassista e gratuita, ma riesce a colmare i divari formativi tra i ragazzi italiani e stranieri?

L'esame dei risultati Invalsi conferma lo svantaggio degli alunni stranieri che hanno, in tutti i livelli scolastici considerati, punteggi sensibilmente più bassi, sia nella prova di italiano che in quella di matematica, di quelli conseguiti dai compagni di classe italiani. Maggiore dispersione scolastica, minore successo negli studi, frequentissimo ritardo scolastico e concentrazione in percorsi formativi più votati all'immediato inserimento nel mercato del lavoro sono i segnali evidenti dei problemi di inserimento dei figli degli immigrati nel mondo della scuola italiana. Alcuni svantaggi sembrano essersi leggermente ridotti, di pari passo però con l'ampliarsi del peso dei nati in Italia rispetto ai nati all'estero.

A febbraio del 2014 sono state emanate le nuove *Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri* (http://www.istruzione.it/allegati/2014/linee_guida_integrazione_alunni_stranieri.pdf), uno strumento di indirizzo operativo rivolto alle scuole, ma anche agli Uffici scolastici regionali e alle amministrazioni locali, per combattere, tra le altre cose, la dispersione scolastica e favorire il primo accesso fin dalla scuola dell'infanzia. Le linee guida hanno in seguito trovato sostegno nelle dieci attenzioni e proposte formulate dall'Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri del Miur nell'ambito di uno specifico capitolo aggiuntivo de «La Buona Scuola», in parte riprese nel testo di legge finale (Legge 13 luglio 2015, n. 107). Oggi non manca più quel quadro di riferimento nazionale di cui si è lamentata fino a poco tempo fa l'assenza. Occorrono però le risorse necessarie alla loro attuazione, in modo che nei prossimi anni se ne possa valutare l'impatto, con l'auspicio che i figli degli immigrati, italiani di fatto, che si spera lo diventino più facilmente anche per legge, possano contribuire pienamente con le loro competenze, con il loro capitale umano, alla crescita economica, sociale e culturale del Bel Paese.

Salvatore Strozza
Tratto da "L'inserimento scolastico dei figli degli immigrati: una questione aperta", in *Rivista delle Politiche Sociali* 2-3/2015

Engage: una metodologia per l'inclusione dei Neet

Alcune volte siamo riusciti a lavorare sui "nostri" temi al momento giusto e a farlo nello scenario europeo. Il momento giusto? E' quello in cui politica, istituzioni locali e europee, riconoscono e propongono un fenomeno come meritevole di attenzione, ricerca e intervento. E così fu nel 2002, all'indomani dell'11 settembre, con un progetto dal titolo "Culti e coesione sociale" sostenuto dalla DG Occupazione e Affari Sociali. Noi di Parsec seguimmo per tre anni un gruppo di 40 famiglie immigrate provenienti dal Nord Africa, nella fase delicata e complessa di avanzamento sociale che li vide passare da una decennale esperienza di occupazione abitativa, all'insolito accesso all'edilizia popolare. Scegliemmo di concentrarci sul contesto scolastico, per monitorare quella seconda generazione (1 e mezza poiché molte e molti di loro erano nati in Africa e arrivarono con le loro famiglie da piccoli) che era portatrice di istanze culturali diverse, fortemente stigmatizzanti in quel momento. Il loro percorso scolastico era spesso segnato da fallimenti precoci e irreversibili; incontravano tutti i problemi di adattamento legati alla loro distanza dalla lingua e dalla cultura. La ricerca evidenziò anche una certa reticenza dei genitori a frequentare la scuola nelle proposte che essa prevedeva: i colloqui con i docenti, le feste scolastiche. Il nostro intervento si misurò con queste distanze e con una certa impreparazione del corpo docente di una scuola di borgata che, sino a quel momento, si era confrontato con i problemi del sottoproletariato locale. Trascorsi dieci anni si è presentata una nuova opportunità: lavorare alla realizzazione di un manuale per insegnanti che li sostenga nel lavoro di coinvolgimento dei giovani, in particolare di quelli che provengono dall'immigrazione e che più degli altri fuoriescono dai percorsi formativi e difficilmente vi rientrano o trovano lavoro, non avendo terminato gli studi. Anche questa volta si è trattato di un'opportunità europea che, attraverso il programma Leonardo, ha finanziato *Engage Train the Trainers to Engage Neet's*. Neet, i nostri giovani provenienti dall'immigrazione – ma non solo loro – in un decennio sono diventati Neet. Durante questi dieci anni la situazione di molti di loro è diventata più problematica: maggiore dispersione scolastica, minore successo negli studi, frequente ritardo scolastico e eccessiva segregazione nei percorsi professionali, i cui risultati non garantiscono l'ingresso nell'occupazione. Quelli che avevamo riconosciuto come segnali evidenti dei problemi di inserimento dei figli degli immigrati nella scuola della borgata romana, e che bene rappresentavano il contesto di quella italiana, oggi ritornano sotto forma di disoccupazione giovanile, scarsa partecipazione alla vita sociale quando non addirittura di esclusione sociale. Attraverso *Engage* abbiamo ritrovato un mondo attivo, che non si ferma davanti alle statistiche che disegnano scenari di fallimenti: sono gli insegnanti e i formatori, gli operatori dei centri di orientamento, e gli operatori sociali, un mondo eterogeneo, che guarda ai giovani con interesse e curiosità,

come portatori di benessere e interlocutori tra le generazioni. Categorie professionali, alle quali sempre più di rado va il riconoscimento di dover operare in situazioni di disagio e di scarsità di risorse, nonostante si tratti delle uniche che interagiscono con le nuove generazioni e che si sono dotate di strumenti didattici sempre più affini all'animazione sociale allo scopo di aumentare lo spazio di inclusione delle fasce più svantaggiate. In questo quadro e con questi attori *Engage* si è misurato rispondendo alla necessità di fornirsi di strumenti per sostenere i giovani, mettendo a disposizione dei formatori e dei ragazzi una serie di risorse e metodologie di pratica pedagogica che si sono mostrate efficaci, non solo in Italia, ma anche negli altri paesi europei. Consapevoli che l'investimento nei giovani e in chi lavora insieme a questi, rappresenta il pilastro su cui costruire forme e pratiche di sperimentazione e di innovazione sociale utili per la loro inclusione sociale.

Federica Dolente

ALCUNI DATI

Dal 2008 al 2014, l'occupazione in Italia è diminuita di 811 mila unità con una flessione del 3,5% sul dato iniziale. Nello stesso periodo il tasso di disoccupazione è aumentato dal 6 al 12%, mentre il tasso di occupazione è sceso da 58 a 55%. Nello specifico, sempre dal 2008 al 2014, la riduzione dell'occupazione dei giovani con meno di 35 anni è stata di circa 2 milioni di unità.

La popolazione residente in Italia al 2014, con età compresa tra i 15 e i 34 anni, è di 12.962.532 unità. Il numero degli occupati, nella stessa fascia di età, è di 5.035.000, ripartiti in 2.654 mila al Nord, 1.053 mila al Centro e 1.328 mila al Sud.

Tra il 2009 e il 2014 sono quasi 100 mila i giovani che hanno lasciato l'Italia in cerca di lavoro.

La percentuale dei giovani tra i 18 e i 24 anni che abbandonano precocemente la scuola è di circa il 15%, ma ben il 34,4% degli studenti che non consegue diplomi di secondaria superiore o di formazione professionale è nato all'estero.

All'inizio del 2015 gli stranieri residenti in Italia hanno superato di poco i 5 milioni, oltre l'8% della popolazione che vive stabilmente sul territorio nazionale.

Tra il 2001 e 2015 i minorenni stranieri sono quasi quadruplicati, passando da 285 mila a poco meno di 1 milione e 100 mila.

SUCCEDE

Non perdere il filo.

Basterà indicare questo codice fiscale

C.F. 05127301009

Anche quest'anno ricordati di sostenerci con il tuo 5x1000.

Parsec Cooperativa Sociale Relazioni che costruiscono una storia



visita il sito
e sostieni le nostre attività
www.cooperativaparsec.it

BANCA POPOLARE ETICA: PARSEC COOP. SOC. A.R.L.
CODICE IBAN: IT45 U050 1803 2000 0000 0102 781

AUTORIZZAZIONE TRIB. DI ROMA N. 332/2009 del 06/10/2009

Editore: Parsec Cooperativa a.r.l.
viale Jonio 331 - 00141 Roma
tel: 06.86.20.9991 - fax: 06.86.11.067
e-mail: coop.parsec@tiscali.it

Stampa:
Arti Grafiche La Moderna s.n.c.
Via di Tor Cervara, 171 - 00155 ROMA
www.artigrafichelamoderna.com

Direttore Responsabile:
Antonio D'Alessandro

Coordinatore Editoriale:
Federica Gaspari

Redazione:
Federica Gaspari, Valentina Panetti,
Claudio Cippitelli, Maura Muneretto,
Fiammetta Murgia, Tatiana Agostinello,
Leonardo Carocci

Progetto grafico:
Big Sur, immagini e visioni (www.bigsur.it)